

Unione Lirica - Cagliari
23 ottobre 1928

CRONACHE D'ARTE

Molinari e la sua orchestra al "Margherita"

Dopo un concerto di Bernardino Molinari, quelli che lo han visto dirigere per la prima volta non possono se non riportare una impressione profonda fatta di entusiasmo e di ammirazione illimitata: quelli che lo han riveduto dopo molti mesi di distanza debbono necessariamente ritrovarsi nelle medesime condizioni, giacchè la sua orchestra compatta, colorita, vigorosa, carezzevole, superba di sonorità e di bravura, riappare ogni volta come un fenomeno singolare di una bellezza inattesa ed inconsueta.

Ecco perchè il concerto d'ier l'altro al Politeama Margherita si è svolto tra l'entusiasmo della folla incapace forse di rendersi perfettamente conto delle ragioni del miracolo, incapace fors'anche di valutare troppo da vicino e partitamente il grandioso edificio sonoro, il fantasioso gioco di ritmi e di suoni fermato entro una cornice così perfetta; ma convinto, nondimeno, di trovarsi dinanzi ad un grande avvenimento, un'esecuzione sul serio.

Bernardino Molinari, e con lui pochi altri, ci fanno pensare ancora una volta come insufficiente appaia ormai la vecchia modesta qualifica di «direttore» per chi, come lui, aiuta l'autore ad esprimersi, gli esecutori ad interpretare, l'uditore a comprendere, col suo gesto eloquente e discreto, irruente e garbato sino all'eleganza, con la sua mimica che sembra chiamare i suoni e plasmarli secondo la sua volontà di potente dominatore orgoglioso e sicuro. La moderna civiltà musicale non ha trovato per questi uomini geniali e singolari altra qualifica se non quella inventata dai nostri nonni ed appropriata solo per i buoni innocenti concertatori delle opere di Mercadante o di Halevy.

Per tre ore, Domenica, i duemila uditori, son rimasti inchiodati, presi dal fascino di lui e della sua arte, attoniti ed attenti come i suoi cento esecutori impeccabili ed obbedienti al suo comando.

La quinta sinfonia è una delle cose più belle del repertorio di Molinari, una delle creazioni sue più geniali. E ci rincresce notare che ieri meno che in altre occasioni e per ragioni indipendenti dalla volontà degli esecutori, abbiamo potuto riflettere come dovevano i pregi della interpretazione. Ciò, occorre ripeterlo? si deve al teatro, assolutamente inadatto per manifestazioni di questo genere dove i suoni si rincorrono disordinatamente, camuffati in modo equivoco.

Così può spiegarsi, per esempio, l'eccesso di sonorità degli ottoni, non compensati dagli strumentini e dagli archi soverchiati senza scampo e continuamente.

Di Monssorgski è stata eseguita la fantasia «Una notte sul Monte Calvo». Tutta la doviziosa colorazione del suo pensiero musicale, la ricchezza dell'orchestrazione propria del genio originalissimo di Monssorgski trovarono non solo adeguate espressione, ma anche rispondenza immediata sul pubblico che se ne mostrò subito soddisfatto con applausi spontanei e prolungati.

Agli autori italiani sono stati riservati oltre i due terzi del programma.

Fortunatamente siamo riusciti a non veder d'ora in poi ignorato dai più uno de-

nostri maggiori: Antonio Vivaldi. Le «Stagioni» ascoltate domenica, nell'ottima trascrizione di B. Molinari han fatto ormai il giro dei pubblici non solo d'Italia, ma del mondo intero. Parlarne oggi non è più tempo: ne han già detto un gran bene tutti i critici e meritatamente. A tutti i pubblici, poi, non sfugge mai, come non è sfuggito l'altra sera quel senso di poesia profonda ch'è in tutta la suite del grande veneziano, poeta di suoni. Egli traccia in pochi e nudi versi quello che solo dalla musica potrà venir poi adeguatamente completato. «In questa traccia egli gitta i rameschi meravigliosi delle sue note, coprendo, investendo quasi il fulcro delle parole con aderenza perfetta, senza

che una sola volta le note gli prendano la mano e lo facciano deviare in labirinti di sviluppi tecnici.

Egli deve esprimere la primavera gli incanti della ridesta campagna si rispecchiano nel suo spirito di musicista sotto specie di innumerevoli note. Egli lascia liberamente prorompere questi canti, l'uno differente dall'altro, uno per l'ebbrezza del verde, uno pel canto degli uccelli uno pel mormorio delle onde, uno per la tempesta. Si succedono, si inseguono, si incalzano. La molteplicità delle sensazioni che invadono chi in una mattina di primavera esce alla campagna sono rese con una vivacità di colori emuli del vero. (Romagnoli). L'esecuzione procurò una manifestazione di simpatia al bravo solista Campaiola 1.º violino, che emerse a dovere ne «La Primavera», meno assai ne «L'Estate» ma in modo particolare ne «L'Inverno».

Una delle più forti attrattive di tutto quanto il programma era costituita dal recitante poema sinfonico di Ottorino Respighi «I pini di Roma».

Se abbiamo da principio trepidato per le sue sorti, trattandosi di un pubblico come il nostro un tantino passatista, abbiamo dovuto subito dopo ricrederci doverosamente. Senza incertezze e senza contrasti un fragoroso entusiastico applaudire ha provocato non solo applausi, ma insistenti richieste di bis. Molto cortesemente Molinari è tornato sul podio per dirigere un'altra «ouvertura», quella dei «Vesperi Siciliani» di Verdi.

I numerosi esecutori han sempre corrisposto al loro magnifico maestro e ad essi va una buona parte delle ovazioni tributate dal pubblico. Fra gli altri in orchestra erano oltre al 1.º violino Campaiola, il Matteucci (viola) il Chiarappa (violoncello) lo Scozzi (oboe) il Paci (flauto).

Bisognerebbe ora parlare anche del pubblico: ma qua e là abbiamo già detto quanto di più interessante v'era da dire.

Va notato con compiacimento che con l'accorrere numeroso ha dimostrato come esso sia sempre pronto a gridare «presente» anche se ciò dovesse costargli un discreto sacrificio finanziario, ma a patto di andare ad una serata in tutto degna.

Qualche posto vuoto v'era, tuttavia. Esso spettava a quei meno fortunati che avrebbero voluto intervenire e non han potuto (e non sono pochi) dato il non lieve costo del biglietto d'ingresso.